

Roma, 22 maggio 2020

Prot.1144

Un Patto a tre per fare ripartire il Paese

L'emergenza della pandemia ha evidenziato tutte le fragilità del nostro Paese.

Non è la prima volta che accade, anche la crisi finanziaria ed economica del 2009 fece emergere in modo netto ed evidente il ritardo del nostro sistema Paese rispetto al resto dell'Europa, paragonato ai paesi più industrializzati con cui pretendiamo legittimamente di competere sia sul versante industriale che dal punto di vista sociale ed economico.

Già in quella occasione iniziò una discussione che avrebbe dovuto portarci a realizzare una serie di riforme strutturali che avrebbero dovuto riguardare non solo i fondamenti della nostra economia, ma anche intervenire su alcune storture architettura del nostro Stato e della sua organizzazione.

Purtroppo, anche alla luce di quello che sta accadendo in questa drammatica vicenda legata alla pandemia, dobbiamo constatare che la situazione non è cambiata, anzi per alcuni aspetti è addirittura peggiorata.

Non siamo stati capaci, come altri Paesi hanno fatto, di trasformare la crisi in una opportunità per migliorare lo stato delle cose.

L'incapacità di una programmazione economica che fosse in grado dare indirizzo per un nuovo modello di sviluppo sostenibile ci ha ingabbiati in una continua rincorsa, disperdendo risorse che avrebbero dovuto essere investite in un piano programmatico, rivedibile in base a necessità contingenti

Dobbiamo osservare, con rammarico, che anche l'Europa non è stata in grado, al momento, di rispondere in maniera univoca, solidale ed esaustiva alla situazione che si è determinata. Essa sembra essere più interessata alla necessità stessa di agire piuttosto che a seguire un modello di sviluppo complessivo ispirato ai principi che l'hanno fatta nascere.

La discussione a cui stiamo assistendo in questi giorni, sugli strumenti economico finanziari da introdurre per fronteggiare l'emergenza, ne è la riprova.

Non è dialettica politica, ma la prova disarmante che un'Europa come quella pensata dai padri fondatori, che agisce sulla base di principi di solidarietà e non di sussidio o peggio di beneficenza, che è ispirata dall'idea di superare progressivamente la sovranità dei singoli Paesi sui temi più importanti, dal lavoro al welfare, dal fisco alla sanità e alla difesa, temi su cui si possa costruire una identità di tutti i cittadini europei, è ancora lontana da venire. Altro che Stati Uniti d'Europa: siamo ancora prigionieri dell'egemonia di qualche paese che, per scelta politica, continua a preferire il proprio interesse di bottega piuttosto che guardare alla suggestione di un'Europa unita.

Così si tradisce il senso stesso dell'Europa, nonostante il primo campanello d'allarme e sia già suonato con i risultati delle ultime elezioni, dove l'avanzata dei partiti populistici e sovranisti, fortunatamente non vincente, si è comunque registrata.

Nel nostro Paese si sono adottate politiche squallide, come quelle ad esempio atte al respingimento e alla mancata accoglienza di immigrati, disperati o dove l'accoglienza è presa in considerazione solo ai fini delle necessità produttive. In questa situazione si è altresì avuto modo di riscontrare la debolezza e la chiusura dell'Europa, nonché la "disunione" tra gli stati che hanno innalzato barriere non solo legislative ma anche umane.

Questa condizione dell'Europa ci indebolisce anche nel rapporto con il resto del mondo e con lo scenario di competizione mondiale che caratterizza la globalizzazione.

La nuova fase che si sta profilando vedrà sempre di più tre grandi blocchi competere tra loro: Stati Uniti, Cina ed Europa che nelle condizioni in cui si trova, rischia il classico ruolo del vaso di coccio tra quelli di acciaio delle due superpotenze.

Le previsioni del FMI indicano una contrazione dell'economia per tutte e tre le macroaree: il Pil degli USA scenderà del 5,9%, quello della Cina del 4,8% quello dell'Europa di quasi l'8%. Se guardiamo dentro alla discesa europea troviamo la Germania a -7%, la Francia a -7.2%, la Spagna a -8% e l'Italia a -9,1%.

Il 2021 sarà l'anno di una graduale ripresa ma, se vogliamo immaginare di poterla agganciare, l'Europa deve radicalmente cambiare le sue politiche economiche e sociali e l'Italia, in tal senso, dovrà aver introdotto tutte quelle riforme strutturali che servono per stare al passo con gli altri paesi europei.

Il tempo a disposizione è scaduto e bisogna fare presto altrimenti, come accaduto nel decennio post crisi del 2009, saranno ancora una volta le persone, i lavoratori, soprattutto quelli più precari e con meno protezioni sociali, a pagare il prezzo più alto di questa situazione. Da qui la necessità di rivedere le leggi del mondo del lavoro per combattere definitivamente il precariato, la nuova forma giuridica dello sfruttamento.

Il precariato ha trasformato il significato stesso di "esercito di riserva" che fino a qualche anno fa era storicamente riconosciuto solo nel disoccupato. Oggi lo sfruttamento ha la duplice veste: quella giuridica e quella materiale. La condizione non è più determinata solo dal fatto di avere o non avere un lavoro ma nel binomio si sono inseriti i concetti di instabilità e povertà del lavoro stesso. E ne pagherà le conseguenze anche il sindacato, se non si aprirà a nuove forme di rappresentanza attiva in un quadro non solo frammentato, ma di vera esasperazione economica, sociale ed umana.

Parliamo di declino del paese, della sua industria, della sua economia, delle sue chance competitive. Di un nanismo industriale di carattere dinastico con la propensione all'investimento speculativo rispetto a quello industriale, che dovrebbe essere fondato sull'innovazione del prodotto e sulla ricerca. Parliamo di una diserzione imprenditoriale di categoria, orientata a lucrare margini competitivi sul contenimento dei costi e dei diritti. Insomma, di una competitività "bassa" secondo la quale il lavoro e la condizione umana sono variabili comprimibili all'infinito, portando non solo ad una condizione di insopportabile ingiustizia, ma anche al collasso economico.

Per evitare questo drammatico rischio occorre **un nuovo Patto per il Paese che necessariamente deve coinvolgere il Governo e le Istituzioni insieme al sistema delle Imprese e alle forze sociali**. In questa fase ognuno deve fare la propria parte ed assumersi le responsabilità conseguenti.

I nodi che impediscono al Paese di crescere e svilupparsi sono strutturali e riguardano più elementi fattoriali che settoriali.

L'Italia può rientrare in gioco e contribuire a un mutamento di indirizzi nella politica economica e nella politica sociale dell'Europa con una critica severa ai luoghi comuni, alle ricette economiche che si tramandano, da stagione a stagione, da un governo all'altro a dispetto della loro manifesta efficacia.

Bisogna provare a delineare un progetto e una piattaforma capaci di orientare, da un canto, la nostra iniziativa qui in Italia e dall'altro di diventare fattore comune per una discussione di cambio di paradigma politico, economico e sociale europeo.

Il nostro Paese non attrae investimenti, non c'è certezza dei tempi e spesso le regole del gioco cambiano a processi di investimenti iniziati, facendo allungare ancora di più tempi e costi di realizzazione. Siamo soffocati dalla burocrazia: ogni provvedimento, anche quelli a carattere di urgenza, come in questa fase, viene bloccato dalla stratificazione di norme e regole spesso in contraddizione tra di loro. I nostri tempi di autorizzazione, per dare il via libera agli investimenti, si misurano in anni mentre in altri paesi europei in settimane o al massimo in qualche mese, ma non si può nemmeno pensare che siano singoli decreti del presidente del consiglio a sostituirsi alle regole della democrazia. Diviene necessario prevedere una riforma della pubblica amministrazione dove poche regole, chiare e funzionali, possano essere motore di sviluppo e diano la possibilità concreta al capitale pubblico e privato di poter investire. A questo dobbiamo però affiancare organi di controllo e ispettivi che verifichino e sanzionino chi opera nell'illegalità e nella speculazione.

È indubbiamente necessario riavviare un percorso che possa restituire ai cittadini la fiducia negli organi preposti alla vigilanza e al controllo del rispetto delle normative ambientali, così come è importante maturare una visione più scientifica e realistica delle attività industriali e di produzione energetica.

La fase che stiamo vivendo ci ha dimostrato quanto sia necessario, in tema decisionale, ritornare a ragionare sulla riforma del titolo quinto della nostra Costituzione: la possibilità di legislazione concorrente tra Stato e Regioni su materie strategiche per il Paese, come ad esempio la Sanità, la sicurezza, l'istruzione ha prodotto un ibrido modello istituzionale che sta causando disastri. Mai come in questi giorni stiamo rivalutando il ruolo della sanità pubblica nel nostro paese, dopo anni di tagli che hanno indebolito e impoverito l'intero comparto: anche e soprattutto in questo campo lo Stato deve tornare ad investire non solo nelle infrastrutture e nella ricerca ma anche sul patrimonio di competenza e professionalità delle persone che vi lavorano.

Piuttosto che assecondare le spinte pseudo secessioniste di alcune regioni lo Stato deve recuperare il ruolo di garante dell'equità del rispetto dei diritti fondamentali dei suoi cittadini modificando l'attuale assetto normativo, ora unicamente orientato al controllo della spesa ed incapace di assicurare persino la garanzia dei LEA sul territorio nazionale.

Lo Stato deve detenere potere sostitutivo rispetto alle Regioni inadempienti oppure tornare ad essere sui diritti sociali, l'unico soggetto con il potere di legiferare, rivalutando la centralità e restituendo il potere alle assemblee sovrane, vale a dire ai parlamenti eletti dai cittadini.

Siamo tra i Paesi europei agli ultimi posti per investimenti in Ricerca e Sviluppo, sia pubblici che privati. Su questo fattore incide moltissimo, e negativamente, la struttura dimensionale delle nostre imprese: per anni abbiamo pensato che "il piccolo fosse bello", ma oggi il nanismo industriale dell'Italia aggrava la difficoltà ad avere un sistema paese in grado di far fronte alle sfide globali future. Fare sinergia tra il vastissimo tessuto industriale di PMI sulle strategie di Ricerca e Sviluppo, per condividerne i frutti, consentirebbe una grande crescita di competitività anche internazionale delle nostre imprese.

Bisogna trasformare questo apparato produttivo esausto attraverso un grande impulso alla ricerca, all'integrazione produttiva di filiera/indotto, ai consorzi fra imprese, alla loro crescita dimensionale, alla dotazione infrastrutturale primaria del territorio, necessaria per creare un ambiente favorevole ad attrarre gli investimenti.

Siamo un Paese fermo agli anni Settanta per investimenti in infrastrutture materiali e immateriali e pochi anni più avanti per quelle sociali.

La nostra logistica poggia ancora sul trasporto su gomma in misura quasi dell'80% delle merci e, nonostante ciò, abbiamo tra le peggiori reti autostradali d'Europa, mentre non

abbiamo ancora dimostrato di saper sfruttare l'enorme potenzialità, derivata dalla nostra posizione geografica, del nostro sistema Portuale.

Anche sul versante delle Reti siamo in forte ritardo, occorrono investimenti pubblici e privati sulle reti di approvvigionamento energetico (gas, acqua, energia elettrica) e su quelle legate alla implementazione della banda larga e del 5G

Non possiamo pensare di far lavorare da casa le persone se non siamo in grado di garantirgli, banalmente, la possibilità di connessione che è ancora scarsa e insufficiente in larga parte del Paese. Non possiamo pensare che si possa far perdere buona parte di un anno scolastico a chi rappresenta il nostro futuro se non forniamo gli strumenti adeguati per una formazione anche a distanza, con investimenti anche in questo senso e non solo con il semplice, seppur onorevole, aiuto alle famiglie sotto forma di bonus.

Va riformulata un'idea di stato sociale che ostacoli la corsa alle privatizzazioni di beni, risorse, servizi, prestazioni assistenziali e previdenziali che emanano da diritti fondamentali di cittadinanza. Lo stato deve avere un ruolo nella promozione di un grande progetto infrastrutturazione civile del Mezzogiorno e di bonifica e messa in sicurezza del territorio, capace di mobilitare ingenti risorse finanziarie pubbliche e private, e anche energie umane oggi condannate all'assistenza e ad uno stato endemico di disoccupazione e di emarginazione.

Non ci si può illudere: il “nuovo che avanza” non sarà diffuso in maniera omogenea nel Paese, il Mezzogiorno rischia di essere relegato a ruolo di supporto alle economie con produzioni a basso valore aggiunto e tecnologico, lasciando spazio al dumping contrattuale e sociale. Un Sud Italia che negli anni della crisi (dal 2008 al 2018) ha già perso 13 punti di Pil che si sommeranno agli effetti della pandemia in corso e non c'è una idea diffusa o ancora peggio la volontà di guardare al Mezzogiorno come risorsa e non come un problema del Paese.

Occorre coniugare gli investimenti pubblici e privati, dove il ruolo del pubblico torni protagonista, non sia preponderante, ma di indirizzo, in maniera tale che il rischio di impresa rimanga nella dinamica privata, esigendo che ogni obiettivo debba essere perseguito attraverso un lavoro che sia “dignitoso, contrattualizzato, giustamente retribuito, qualificato dalle tutele universali e dalla formazione continua”.

Tra le infrastrutture sociali indispensabili vogliamo fortemente inserire una rimodulazione del Welfare State nel segno del rafforzamento delle politiche di sostegno alle lavoratrici, sia quelle incluse che quelle ad oggi escluse e che punti allo sviluppo dando centralità ai bisogni fondamentali della persona. Il modello economico predominante riconosce come valori solo il prodotto nazionale, l'inflazione, il fatturato, il debito, e il mercato. Occorrerà invece ripartire dai veri bisogni delle persone: dalla qualità dell'aria che si respira, all'acqua che si beve, della casa in cui si abita, del lavoro e dei diritti del lavoro, dei bisogni di salute, di sicurezza, di emancipazione e di differenze di genere, di socialità, di cura dei più deboli. Valori etici fondamentali in quanto valori di civiltà, ma anche risorse dell'economia.-

Sappiamo che la mancanza di diversità di genere sta creando una produzione di algoritmi pensati da uomini che generano una proposta ed un'offerta tutte indirizzate al maschile. Gli eventi degli ultimi mesi hanno sottolineato l'esigenza di contrattare uno smart-working gender-friendly, ovvero capace di sostenere il lavoro delle donne senza schiacciarle sovrapponendo doppi e tripli ruoli, prevedendo comunque momenti di confronto collettivo e garantendone i diritti individuali. Lo smart-working dell'era Covid è forzato, perché i tempi di lavoro e di cura sono sovrapposti. Bisogna cogliere questa opportunità contrattando lo strumento e progettando infrastrutture sociali e politiche di conciliazione. Magari anche adottando incentivi sensibili al genere e praticando pratiche di lavoro flessibili.

Fondamentale diviene, in uno dei paesi fanalini di coda nell'Unione Europea, l'obiettivo di una piena occupazione femminile, di una paritaria condivisione dei carichi familiari, di un welfare state di qualità a supporto del lavoro e di tutti i soggetti fragili della nostra società.

Bisognerà ripartire con il coraggio di progettare e pensare da subito il nuovo modello di sviluppo globale, dove le competenze e le esperienze delle donne possano determinare quei cambiamenti necessari per una società più inclusiva e migliore di quella attuale.

Tra tanti fattori strutturali, normativi ed organizzativi che ancorano l'economia del nostro paese dobbiamo anche registrare l'incapacità di dare una definizione razionale e fattiva del concetto di sostenibilità ambientale dello sviluppo. Finché questo costituirà una leva politica per accaparrarsi facili consensi da una parte, e sventolare alibi dall'altra, saremo destinati a perdere continuamente terreno nella corsa verso un modello economico sostenibile, attuabile e democratico. L'Italia è quasi del tutto dipendente dall'estero per le fonti energetiche primarie, necessarie alla produzione della propria ricchezza nei processi di trasformazione industriale delle materie prime, anch'esse quasi totalmente di importazione.

La Filctem porta avanti in proposito da anni una posizione ben delineata, visto che buona parte delle aziende ed i lavoratori del nostro ambito di rappresentanza ricadono in ambiti di rilievo assoluto in materia di approvvigionamento, produzione e gestione dell'energia, oppure sono grandi utilizzatrici di energia, spesso coinvolte direttamente nei processi di innovazione, trasformazione, riciclo o riutilizzo dei materiali.

Non esiste alcuna via alternativa alla transizione verso fonti di energia non fossili, non esiste altra strada se non il continuo miglioramento in senso ambientale e all'implementazione dell'economia circolare. Ma altrettanto chiaramente non esistono scorciatoie miracolose: chi promette che da domani si potrà contare su energia green al 100% non vuole fare i conti con la realtà, visto che esistono ancora limiti tecnologici ben precisi che richiederanno tempo e ricerca per essere superati. Il maggior costo nelle attuali soluzioni rinnovabili, che le rendono insostenibili se non per pochi determinati paesi, costituiscono ancora un elemento discriminante. Il clima è uno solo, per tutti, quindi ogni percorso che non abbia un coinvolgimento globale è solo un palliativo. Già il COP 21 invitava ad utilizzare le fonti fossili meno impattanti, come il gas naturale, che in Italia è disponibile a "km zero", richiede investimenti limitati e tecnologie il cui ridotto impatto ambientale è ormai consolidato. Per questo non dobbiamo esitare ad affrontare le carenze di infrastrutture per poter sostituire da subito le tecnologie più inquinanti. Non dobbiamo rassegnarci agli ammortizzatori sociali per i lavoratori che perderanno il posto di lavoro per la transizione, ma dobbiamo coinvolgerli fin da ora in progetti per creare, produrre e gestire l'innovazione per conservare una filiera di eccellenza mondiale dall'upstream al downstream energetico, alla costruzione di infrastrutture, alla stessa gestione ambientale. Dall'estrazione all'ultima finitura dei prodotti che vanno al consumo, è una filiera in prima linea per una progressiva integrazione nell'economia circolare: biocombustibili, bioplastica, prodotti chimici in grado di modificare i consumi di energia agendo sull'edilizia, fertilizzanti in grado di ridurre gli impatti ambientali senza incidere sulla capacità di sfamare le popolazioni più povere.

Sono solo alcuni esempi di come sia necessario andare oltre ai proclami: se una tecnologia è incredibilmente performante ma è destinata ad essere patrimonio di pochi, va certamente sperimentata e implementata, ma senza mai perdere di vista gli immensi margini di miglioramento possibili oggi, utilizzando tecnologie alla portata di tutti e soprattutto modificando i comportamenti di ciascuno di noi.

Va data priorità allo sviluppo del potenziale tecnicamente, economicamente e ambientalmente realizzabile delle fonti energetiche rinnovabili. Spesso si identificano le fonti green con l'eolico o il solare, dimenticandoci di risorse che la peculiare orografia italiana ci fornisce, come la geotermia o l'idroelettrico, che fornisce oggi il 16,5% dell'elettricità nazionale e il 42% di tutte le fonti rinnovabili. Nonostante i cospicui

investimenti del passato e la costante manutenzione l'età degli impianti e i crescenti vincoli normativi ne limitano lo sviluppo futuro, occorre quindi una politica seria di investimenti per un rinnovamento e una estensione degli impianti di produzione idroelettrica e una revisione dell'attuale disciplina delle concessioni idroelettriche, non penalizzante rispetto a quelle vigenti a livello europeo.

Spesso si è intervenuti in maniera puramente populistica sulla normativa di riferimento, agendo per slogan e con grande leggerezza, ma in realtà impattando direttamente sulla vita di ciascuno di noi.

In proposito stiamo portando avanti sfide importanti, come la modifica dell'articolo 177 del codice dei contratti pubblici (D. Lgs. n. 50/2016) riferito al settore elettrico e a quello del gas, al fine di consentire ai concessionari di svolgere autonomamente, con propri mezzi e personale, le attività oggetto della concessione. Questo costituisce un elemento fondamentale per salvaguardare il ruolo strategico del settore nella ripresa dell'attività economica e produttiva, superando le criticità che provocano incertezza e garantendo al contempo la continuità del servizio e i livelli di occupazione.

Non possono esserci investimenti in campo energetico che favoriscano innovazione e qualità se non si offre al tempo stesso un sistema di infrastrutture adeguato. Pensiamo agli investimenti nei settori elettrico, del gas e dell'acqua per la costruzione di reti intelligenti, distribuzione del gas, risanamento delle reti idriche, estensione del sistema depurativo delle acque. L'energia e l'acqua avranno un ruolo determinante non solo in termini strategici ma anche in termini di Sicurezza Nazionale, allo stesso tempo l'innovazione di processo (Industria 4.0) dovrà viaggiare con un forte impulso all'innovazione di prodotto che interessi il nostro intero Paese e l'Europa per andare verso un nuovo modello di sviluppo.

La "regionalizzazione" delle procedure, in assenza di un coordinamento nazionale, comporta infatti il rischio di generare disparità di trattamento a livello nazionale, alimentando distorsioni competitive, oltre che favorire un'ulteriore frammentazione delle gestioni industriali.

Siamo un paese a vocazione manifatturiera, sarebbe puro autolesionismo non adottare politiche industriali idonee a mantenere alto il livello di qualità delle nostre produzioni, vista l'impossibilità di competere sul piano quantitativo con chi calpesta diritti del lavoro e normative ambientali. È necessario intervenire con provvedimenti legislativi a tutela delle filiere produttive, tramite la loro tracciabilità e messa in trasparenza a garanzia delle produzioni realizzate nel territorio nazionale, a difesa e rilancio del "Made in Italy" e di tutti i lavoratori e le professionalità coinvolte. In un momento come questo va salvaguardato il know-how di competenze di cui sono portatori i nostri lavoratori.

Questi sono solo alcuni esempi dei nodi di carattere strutturale che il Paese dovrebbe affrontare e risolvere.

Potremmo parlare ad esempio dell'altissimo costo dell'energia che rappresenta un ostacolo spesso insormontabile per tutti i settori industriali del paese, così come potremmo parlare del sistema del credito e della sua deriva finanziaria, oppure della scuola e dell'Università e della loro capacità di formazione delle competenze, ma l'elenco sarebbe ancora lunghissimo.

Quello che appare evidente è che per affrontare questi nodi di sistema quali fattori che impediscono al Paese di crescere non è sufficiente, come sembra profilarsi da certe prese di posizione del sistema delle Imprese, un eventuale nuovo Patto tra produttori.

Abbiamo già sperimentato recentemente con il Patto per la Fabbrica che tutte quelle parti che presupponevano un esercizio del ruolo da parte del Governo di turno, sulle politiche industriali, sulla certificazione della rappresentanza, sulle politiche attive del lavoro, tanto per fare alcuni esempi, sono rimaste lettera morta.

Una discussione, l'ennesima, tra il sindacato e il sistema delle imprese sul modello contrattuale con il tentativo, mai celato da parte di queste ultime, di ripercorrere nuovamente la via della moderazione salariale, sarebbe inaccettabile.

Altro è il terreno su cui come sindacato dobbiamo lanciare, oggi e non domani, la sfida per far ripartire il Paese al Governo e al Sistema delle Imprese.

La base di una nuova intesa non potrà essere quella autolesionista della riproposizione dell'inflazione programmata, viatico di un contratto nazionale debole e magari regionalizzato, per nulla compensato dall'illusione di una robusta contrattazione decentrata, su parametri variabili, spesso legata ad indici di bilancio inafferrabili e aleatori, non soggetti a contribuzione, privati dei riflessi sul Tfr e sulla futura pensione e spesso ottenuti derogando parti normative. Dobbiamo per cui rivendicare oggi che il salario del CCNL abbia le caratteristiche di poter non solo intercettare l'inflazione ma bensì dare valore ai processi di trasformazione e o di innovazione organizzativa. Per questo riteniamo che il CCNL, con il suo valore universalistico, abbia ancora di più un carattere strategico potendo rispecchiare il valore della coesione e dell'unità in un nuovo modello industriale che sarà sempre meno locale e sempre più globale.

Il CCNL deve quindi riguadagnare peso e centralità, acquisire quote della produttività generale e ricomporre il lavoro subordinato che la legislazione ha deregolamentato.

Gli aiuti economici ricevuti negli ultimi anni dalle imprese, in particolare sulla digitalizzazione e sull'innovazione tecnologica dei processi hanno aumentato ed aumenteranno i margini di profitto delle stesse, riducendo allo stesso tempo la necessità di forza lavoro. È impensabile non legare forme di sostegno di questo tipo al mantenimento dei livelli occupazionali nel tempo, da una parte agendo sulla formazione continua del personale, dall'altra riducendo l'orario di lavoro a parità di salario, favorendo il reshoring delle produzioni ed intervenendo sul cuneo fiscale.

Non si potrà attendere oltre per una riforma della fiscalità generale, e una, in senso universalistico, degli ammortizzatori sociali, accompagnate finalmente da un reale investimento sulle politiche attive del lavoro.

Dobbiamo finalmente discutere della Carta dei Diritti Universali del Lavoro, presentato dalla Cgil e incardinata in Parlamento, concludendo rapidamente la raccolta dei dati per la certificazione della rappresentanza, per poi promuovere una discussione parlamentare per approvare una legge sulla stessa, e dare applicazione agli articoli 46 e 39 della nostra Costituzione. Altrettanto vitale sarà la ripresa dell'iniziativa per la Legge sulla Rappresentanza, divenuta un punto nodale per arginare la proliferazione di contratti pirata ed impedire così il dumping contrattuale attuato con l'erosione di diritti e salario.

Sul versante delle Imprese si rende necessario rilanciare e riqualificare con nuovi strumenti il sistema delle Relazioni Industriali.

I lavoratori devono poter contare di più nelle scelte strategiche delle Imprese, soprattutto nel nuovo scenario di economia globalizzata che caratterizza i mercati.

Non è più rinviabile, e qui torna il ruolo del Parlamento e del Governo, una legge di sostegno all'adozione del modello dualistico nelle grandi imprese, al fine di contrattare la presenza sindacale nei Consigli di Sorveglianza alla stregua di tanti esempi presenti in Europa.

Non è più possibile, di fronte a scelte di delocalizzazione delle attività di tante aziende multinazionali, avere in Italia un livello di relazioni industriali che si ferma all'informazione e consultazione, mentre per le stesse aziende il livello di interlocuzione vede, in altri paesi,

i lavoratori incidere, attraverso i Consigli di Sorveglianza, sulle scelte strategiche dell'impresa.

In questo senso si avverte la necessità una approfondita riflessione sulle leggi/norme che declinano il ruolo dei lavoratori nei consigli di Sorveglianza e quale veste giuridica essi ricoprono definendo bene i ruoli della Rappresentanza sindacale e quelli dell'Organo di Sorveglianza.

L'obbiettivo non è uno scambio politico tra legittimazione e conflitto, tra limitazione del potere imprenditoriale e pace sociale bensì avere uno strumento di relazione in più.

La maggiore assunzione di responsabilità nel rischio di impresa, che a gran voce ci hanno richiesto le aziende soprattutto in questa fase di emergenza, non può non prevedere, a monte, il riconoscimento del ruolo politico della partecipazione dei lavoratori.

Nel momento della ripresa dell'economia lo strumento della Partecipazione sarà fondamentale se vogliamo evitare che la redistribuzione della ricchezza che si produrrà possa interessare solo i ricchi, che diventerebbero più ricchi, mentre i poveri sarebbero ancora più poveri. Tale redistribuzione passerà anche attraverso un aumento della produttività, raggiungibile anche e soprattutto con una riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di salario, che dovrà avvenire attraverso l'applicazione di corretti principi di democrazia economica e industriale a beneficio dei lavoratori, per evitare l'aumento già ora insopportabile delle diseguaglianze sociali.

La Segreteria Nazionale Filctem CGIL